



Dalle «Conversazioni» di Capri al piccolo schermo
Monda stasera a Maratea e domani in tv con Meryl Streep

Per il decimo anno del festival caprese «Le Conversazioni», ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini, nuovo format per la televisione: «Le Conversazioni Close Up». Ciclo di quattro incontri/interviste che andranno in onda su Raiuno nel corso di due serate con grandi personalità della cultura americana che

converseranno con Antonio Monda (foto). I protagonisti della prime due interviste domani, alle 23.20, saranno Meryl Streep e Gay Talese. Intanto stasera a Maratea (ore 19 al porto) si presenta «Ota Benga», nuovo romanzo di Monda: intervengono Gaetano Cappelli e Maria Luisa Firpo.

Viaggio nell'ex convento del Quattrocento, poi ricostruito e destinato a ospedale psichiatrico giudiziario, dove oggi si fa cultura

La nuova follia che (ri)anima l'Opg

di **Riccardo Rosa**

La scheda

Qualcuno tra gli abitanti dei palazzi circostanti ha ancora impresse nella mente le urla e i lamenti dei detenuti. Un manicomio, e poi un ospedale psichico giudiziario, nel cuore di Materdei. Mura alte, ma non abbastanza per non vedere. È questo l'ex convento ed ex manicomio, nel ricordo del quartiere. È questo, quello che ha raccontato la gente ai ragazzi che lo scorso marzo lo hanno occupato e riaperto.



(qui sopra, la scena di uno spettacolo tratto da Brecht) e formative, nonché sportive

● Salvatore (foto in basso) è uno studente



di archeologia e vive a Materdei da vent'anni. «Questo luogo mi aveva sempre incuriosito»

A Materdei l'ex luogo di reclusione diventato spazio autogestito propone riflessioni su pazzia e arte



All'opera
Una ragazza dipinge un murales negli spazi dell'ex Opg di Materdei oggi occupato e autogestito

per la Germania, o l'Inghilterra, che hanno delle sedi universitarie distaccate in molti di questi paesi, come l'Egitto. O rimanere qui e battersi per un posto di curatore in un museo». Del manicomio Salvatore ha qualche ricordo, legato all'infanzia: le camionette della penitenziaria, per esempio, e l'arrivo dei detenuti in libertà vigilata che, dopo la chiusura, per qualche mese, venivano portati qui a passare la notte. E poi la curiosità, sua, e di tutti i ragazzini venuti dopo di

lui: «Tutti volevamo entrare. Una cosa ovvia per un adolescente che si trova davanti un muro, è la voglia di scavalcarlo. E infatti nei giorni dell'occupazione, dopo la penitenziaria che ha provato a farci sgomberare, i primi ad arrivare sono stati loro, e con loro abbiamo cominciato le attività». Oggi il rischio sgombero non è ancora sventato, considerando che il ministero della giustizia, custode della struttura, a quasi dieci anni della chiusura non ha ancora effettuato il passaggio

dell'edificio al comune. Ma considerando il lavoro fatto in questi mesi, e l'appoggio conquistato nel quartiere, una eventualità di questo genere – in mancanza di alternative istituzionali di utilizzo – apparirebbe quantomeno bizzarra.

Se da un lato ci sono i ragazzini, dall'altro ci sono gli adulti. I racconti delle signore che abitano nei pressi dell'Opg colpiscono quanto quelle degli ex detenuti che hanno cominciato a farsi vivi dopo l'occupazione. Così i lamenti, gli scatti d'ira, le invocazioni di pietà prendono corpo negli occhi di chi visita le celle, buchi di pochi metri, assieme alle immagini di quel che resta di quelle torture: i pali dove venivano fissati i letti di contenzione, o le scritte sui muri che chiedono libertà.

«Il destino delle celle – racconta Marta, studentessa pugliese trapiantata al rione Montesanto – è una delle scelte più difficili. Fin dal primo giorno abbiamo mantenuto una relazione tra le nostre attività e la memoria storica di questo posto. Il percorso di presa di visione delle celle è importantissimo, perché rimanga vivo l'orrore che hanno significato i manicomi per tante persone. D'altro canto non si può ignorare che siamo in uno spazio di novemila ettari, in una città che ha una emergenza abitativa enorme. Per ora comunque il problema non si pone, considerando le risorse che ci vorrebbero per fare qualsiasi intervento in questo senso».

Le celle, divise in tre bracci di tre piani ciascuno, sono soltanto una parte dell'ex Opg. Alcuni de-

gli spazi dell'edificio sono stati trasformati in campi da calcio e pallavolo, affollati dai bambini del quartiere, o aule per il doposcuola e per gli incontri dello Sportello per la salute mentale, e da dove partirà, il prossimo anno, un asilo autogestito. Poi ci sono i cortili delle ore d'aria e un teatro semidistrutto, a cui i ragazzi provano a dare nuova vita.

Valentina fa teatro da cinque anni, ma lavora come insegnante. Ha studiato inglese e spagnolo, la mattina va a scuola, ma il resto del suo tempo lo impegna in un collettivo teatrale. Come altri ragazzi del gruppo studia al teatro Elicantropo, tanto che proprio Imma Villa e Carlo Cerciello sono stati tra i primi a dar manforte all'ex Opg, partecipando a reading sulle tematiche della pazzia, la reclusione, la libertà, leggendo Pirandello, Sarah Kane, Artaud. «La necessità era comunicare alla gente che veniva ad ascoltarci cosa fosse questo posto e i reading sono stati un finanziamento per la ricostruzione del teatro, all'interno del quale il prossimo anno metteremo in scena una rassegna di dieci spettacoli». Proprio da un reading di Brecht è venuta fuori un'idea più complessa: quella di mettere in relazione le varie arti sceniche e quindi le anime di chi dava vita all'ex manicomio, passando, oltre che per il teatro, per la danza, il videomapping, la musica elettronica. «Quando ho cominciato a studiare teatro – spiega Valentina –, l'ho inteso come uno strumento di riflessione. Ho capito l'importanza della ricerca, della necessità di sganciarsi dalle dinamiche del mainstream. Quello che vogliamo fare è un teatro che non sia vincolato al palcoscenico, e farlo in un posto come questo ha molto rilievo. I nostri maestri ci hanno sempre insegnato che l'attore è un artigiano, e il teatro è un continuo studio della persona, del corpo e del suo utilizzo. Purtroppo una compagnia teatrale, vincolata alle dinamiche della rappresentazione e dello spettacolo, non permette di lavorare su tutto ciò, e quindi è fondamentale trovare nuovi spazi e nuove modalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Eduardo Milone**

Ballavano tutti insieme, per giorni e notti senza orari fra i muri bianchi di Vieste, il cobalto del cielo ed il turchese del mare del Gargano. Ballavano e cantavano: «Yes I know my way, ma nun' è addò m'aie purtato tu...». E invece, come spesso accade in estate, di certo non c'era proprio nulla, a partire dalle strade da prendere e da quanto sarebbe durato il viaggio. «Mi invitò un mio amico che all'epoca faceva il dj, e sarei dovuto rimanere lì un week end. Alla fine ci restai per ventisette giorni».

Era il 1981. Peppe Lanzetta era un ragazzo di venticinque anni e muoveva i suoi primi passi artistici al cabaret dell'Osteria del Gallo di Napoli. «All'epoca posti come Mykonos e Ibiza non si portavano, tra chi non aveva molti soldi», spiega. «Per una vacanza

Lanzetta: «Quel campeggio in Puglia nel 1981»

al mare restavano giusto la riviera ligure ed il Gargano». E proprio per la Puglia, più precisamente per un campeggio nei dintorni di Vieste, Lanzetta partì. E la vacanza si rivelò molto più lunga e intensa del previsto.

«Più che un campeggio era una specie di comune, e c'era gente che veniva da tutta l'Italia. Eravamo completamente liberi, senza orari. Avevamo uno stile di vita 'open': c'era chi faceva il bagno alle tre di notte, chi all'alba andava a prendere i cornetti per gli altri, chi si svegliava al tramonto. Ricordo che una coppia di ragazzi di Como ci ringraziò. I due dissero di non essersi mai divertiti tanto, e addirittura di non essersi mai sentiti così vivi».

Il culmine di quei ventisette giorni fu una migrazione di massa dal campeggio di Vieste a Foggia. Lì, allo stadio Zaccheria, si esibiva Pino Daniele. «Era appena uscito l'album 'Vai mo'», ricor-



Scrittore
Peppe Lanzetta ricorda la sua vacanza in Puglia

da Lanzetta. «Eravamo grandi fan di Pino, e l'entusiasmo ci prese come un contagio. Le sue canzoni, che conoscevamo a memoria, fecero da sottofondo musicale per tutta la durata del viaggio».

Ma al centro di tutto, o comunque sulla ribalta, c'era sempre lui, Lanzetta, istrionico e coinvolgente. «Fu in quella occasione che capii di avere l'animo del maestro di cerimonie. Dell'anfitrione, di-

ciamo. Da allora ho sempre cercato di raccogliere intorno a me molte persone, di offrire loro ospitalità e accoglienza. L'approccio che ho con le vacanze estive è simile a quello che ho con la vita: dare libero sfogo alla creatività, cercare di mettere in contatto mondi tra loro lontanissimi».

Ma poi la vacanza finì, e nulla fu come prima. «A Vieste ci tornai l'anno successivo. Volevo andare a trovare una ragazza che si chiamava Bernadette. Appena arrivato trovai la sua tenda, ma era con un altro. Mi disse che lo aveva incontrato quel giorno stesso. Non disfecì neanche le valigie, me ne andai: la delusione fu stata talmente cocente che, da allora, non ci sono più tornato».

Forse, questo desiderio di condivisione e dialogo quasi estremi cela un bisogno più profondo e costante. «È un po' come quando si è in barca», spiega Lanzetta.



A fare da sottofondo alle nostre giornate c'era sempre il sound di Pino Daniele

«Basta poco perché emerga il vero carattere delle persone».

I tempi delle comuni sono un ricordo. Quella vacanza, fatta con quello spirito, è irripetibile. Se tornasse ad avere venticinque anni, dove cercherebbe oggi Peppe Lanzetta quella condivisione, quel dialogo che ricorda con tanta nostalgia? Forse a Riccione, magari al Cocorico? «Lo hanno chiuso, il Cocorico, e non ha alcun senso. Ci si dovrebbe chiedere perché i ragazzi abbiano bisogno di 'sballarsi' in questo modo. Si sa, il 'branco' ha un potere fortissimo sull'individuo, specialmente se giovane e in vacanza. Ma la repressione non serve a nulla, occorrono dialogo e prevenzione. Forse, se avessi anche io vent'anni, mi farei tentare. Soprattutto se, come succede oggi, non avessi modo di esprimere i miei disagi o semplicemente passare il tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA